Schiavi moderni

DIECIMILA DISOCCUPATI «VENDUTI» A SOCIETÀ TEDESCHE

La scoperta fatta in Francia - Affari per oltre 1 miliardo di lire - Reclutati in prevalenza marocchini e turchi - L'organizzazione ramificata in tutta Europa

PARIGI 12

Diecimila lavoratori in prevalenza marocchini e turchi sono stati «venduti» per oltre un miliardo di lire negli ultimi cinque sei anni a società tedesche da alcune organizzazioni di «trafficanti di mano d'opera»: questa la scoperta fatta dalle polizie francese e tedesca dopo l'arresto nei giorni scorsi a Metz di uno dei componenti di tale organizzazione.

La persona arrestata a Metz è un marocchino di 35 anni, Hamed Azdoufal, catturato dalla polizia francese mentre stava preparando il passaggio clandestino della frontiera con la Germania a Merlebach di una decina di connazionali. Dopo avere a lungo negato, Hamed Azdoufal ha ammesso di fare parte di una banda di «trafficanti di mano d'opera» che dal 1964 ad oggi avrebbe realizzato una «cifra di affari» di oltre un miliardo di lire.

Dopo le «rivelazioni» di Azdoufal si è immediatamente riunito a Metz un «consiglio di guerra» al quale hanno partecipato alti dirigenti della polizia francese e della «Kriminal polizei» di Saarbrucken. Obiettivo: immediato del «vertice» in corso e la compilazione di una lista delle «guide». L'individuazione delle varie organizzazioni (oltre a quella marocchina ne esistono una turca ed una jugoslava) e l'organizzazione di indagini per accertare se, oltre il traffico di mano d'opera, queste organizzazioni si occupino anche di tratta di fanciulle.

La «tecnica» dei trafficanti è quasi sempre la stessa. Azdoufal, per esempio, trasportava regolarmente in Marocco, passando per la Spagna, pezzi di automobili (scatole del cambio, carburatori, radiatori) recuperati su vecchi autoveicoli. Al ritorno egli «dava un passaggio» sulla sua auto a sei o otto connazionali desiderosi di recarsi a lavorare in Germania. Prezzo del viaggio: tra le 250-300 mila lire per persona.

100.000 LIRE OGNI «CLIENTE»

Un'altra «guida», Kadir Ibrahim Kibar, un turco ufficialmente assunto presso una grande società della Baviera, si recava dal canto suo di frequente in Turchia. Attraverso la Bulgaria, la Jugoslavia, l'Italia e la Francia egli «riportava» in Germania ad ogni viaggio una decina di connazionali. Arrestato, egli ha ammesso di essere sempre penetrato in Germania nella regione di Merlebach «perché era il punto più facile».

Una volta in Germania i trafficanti sono soliti vendere la loro «merce», ha ammesso Azdoufal, per circa 100 mila lire ciascuno. Da parte tedesca, d'altra parte, si riconosce che il reclutamento clandestino di operai stranieri preoccupa i servizi del ministero del Lavoro. Uffici riconosciuti di immigrazione sono stati creati, ma le formalità sono troppo lunghe e fastidiose e alcune società private preferiscono in più di un caso accelerare le cose anche a costo di assumere dei clandestini.

Il «traffico di uomini» esiste anche in Francia, dove si calcola che lavoratori stranieri clandestini siano almeno 250 mila. In seguito a numerosi scandali la legislazione in proposito è dal 1968 molto più severa, e le società che vogliono impiegare lavoratori stranieri sono costrette a rivolgersi all'ufficio nazionale di immigrazione.

Le organizzazioni di trafficanti di mano d'opera scoperte in Francia si occupavano soprattutto di far penetrare in Francia, attraverso i Pirenei, operai portoghesi e spagnoli. Nel 1967 tuttavia fu scoperta in Calais un'organizzazione che, su imbarcazioni da diporto, faceva attraversare il canale della Manica affinché potessero poi raggiungere il Belgio e la Germania ad operai indiani e pakistani. Prezzo del «biglietto»: 180 000 lire.

Denunciati da un «Libro Nero» clandestino

Assassinî e torture in Argentina

Vecchi, donne e bambini rastrellati e percossi in un quartiere povero di Santa Fé - Torturato con l'elettricità - La polizia politica «liquida» a revolverate un sindacalista

Si tortura in Brasile, Grecia, Spagna, Portogallo. Un opuscolo dal titolo «Libro Nero della Casa Rosa» ci informa (più esattamente: ci conferma) che si tortura e si uccide a sangue freddo, con l'approvazione delle autorità, anche in Argentina. La Casa Rosa è il palazzo presidenziale di Buenos Aires attualmente occupato dal generale dittatore Ongania. L'opuscolo (clandestino) è edito dalla COFADE (Commissione dei familiari ed amici dei detenuti). «E' un libro nero — dice l'introduzione — a vergogna del nostro paese». Poiché la stampa argentina, complice o imbavagliata, tace sistematicamente, «ciascuno deve trasformarsi in informatore del popolo». L'opuscolo parla di repressioni, censura, rastrellamenti, stato d'assedio, torture, assassinii.

Ecco alcuni esempi.

CENSURA. Nel maggio 1969 una stazione radio di Posadas diffonde una lettera di un ascoltatore che accenna agli stipendi (numerosi ed eccessivi) del governatore della provincia di Misiones. Il responsabile dei servizi d'informazione della stazione radio è accusato di vilipendio delle autorità. Gli si chiede perentoriamente di rivelare il nome dell'autore della lettera. Ovviamente la risposta è no. L'esercito interviene, la radio è posta sotto sequestro e affidata a un colonnello. Non si permetterà più di criticare le autorità.

REPRESSIONE. Il 17 agosto scorso, alle 5 del mattino, un quartiere povero di Santa Fé dove vivono 400 famiglie e circondato dalla polizia appoggiata da carri armati e mitragliatrici.

La polizia — senza esibire alcun mandato della magistratura — bussa a tutte le porte. Se nessuno si affretta ad aprirle, le sfonda. 72 persone, fra cui molti vecchi, donne e bambini, vengono arrestate, ammanettate, messe in fila e sorvegliate in tale stato per 48 ore. A tutti gli altri abitanti è impedito di lasciare il quartiere. Poi, poco alla volta, i poliziotti si ritirano. Restano solo le tracce della razzia: porte sfondate, masserizie rovesciate e i segni delle percosse sui corpi degli arrestati. Cosa voleva la polizia? Nessuna spiegazione. Forse solo dare un esempio.

Due mesi prima il ministro degli Interni aveva dichiarato ipocritamente: «In tre anni di potere il governo rivoluzionario ha dimostrato in modo non equivoco di aborrire l'uso della forza. Purtroppo si sa che la violenza genera violenza».

TORTURA. Il 7 luglio scorso il presidente dittatore Ongania dichiara: «Reprimeremo con la più grande severità tutti coloro che non si mostrano capaci del nobile esercizio della libertà». Perché usare il verbo solo al futuro e non anche al passato? In aprile era già stato dimostrato ampiamente che in Argentina è pericoloso «non mostrarsi capaci ecc.». Juan Carlos Cibelli era stato arrestato, gettato in una cella d'isolamento per venti giorni e sistematicamente «lavorato» a forza di pugni da due sbirri del Centro di Polizia della Capitale Federale. Alla fine aveva perso l'uso di un occhio mentre l'altro aveva subito il distacco della retina.

«Liberato» dal Centro di Polizia, Juan Carlos era stato immediatamente «rapito» da altri aguzzini (o dagli stessi?) trascinato in un automobile e condotto — occhi bendati — in un altro luogo di tortura dove per molte ore era stato sottoposto a scosse elettriche. Per rendere più dolorosi gli effetti della corrente i poliziotti avevano usato dei panni bagnati. Per spingere il prigioniero alla disperazione lo avevano lasciato tre giorni senza bere.

Oltre ai feroci maltrattamenti, la beffa: un istruttoria farsesca. Juan Carlos era stato infatti interrogato da un giudice tal dr. Luque. Ma quando aveva tentato di denunciare le torture subite si era sentito rispondere in tono scandalizzato: «Lei è così poco maschio da non poter sopportare l'elettricità?».

ASSASSINIO. Il 27 giugno scorso si svolge a Buenos Aires una manifestazione operaia per preparare lo sciopero generale indetto per il primo luglio. Vi partecipa il sindacalista Emilio Jauregui. A un incrocio due auto gli si accostano lo trungono in mezzo. Dai finestrini puntono colpi di revolver. Jauregui cade ucciso. Gli assassini sono agenti della polizia federale. La vittima lascia una bambina di meno di un anno.

a. s.

VIAGGIO FRA GLI IMMIGRATI MERIDIONALI AL NORD

MERCATO DELLE BRACCIA A PORTA PALAZZO

Lettera senza risposta ai vescovi del Sud — L'iniziativa di don Luciano Allais: «Eminenza, non faccia venire a Torino i nostri fratelli...» — «Hanno ragione quando chiedono: vogliamo tutto» — Indagine su 120 scolari immigrati di nove scuole elementari: 105 appaiono disadattati, nevrotici, paranormali — Lo scandalo del mercato clandestino nell'edilizia documentato dalla FILLEA-CGIL — I meridionali ed una settimana di cronaca della «Stampa»

Dal nostro inviato

TORINO, marzo

Dunque, don Luciano, sono passati dieci mesi da quella sua lettera quanti sono i vescovi del Sud che hanno risposto? Don Luciano Allais esita, si guarda intorno distratto, la sua figura esile accenna appena a irrigidirsi dietro la scrivania. «Tre o quattro, sa, il problema non è tanto sentito tra i potenti...»

Don Allais dirige un centro immigrati che fa capo a gruppi cattolici avanzati. Nessun aggancio col potere, anzi in aspra polemica con esso. In maggio ha scritto ai responsabili di tutte le diocesi meridionali: «Eminenza, non li faccia venire qui i nostri fratelli». Il vescovo, che può essere prezioso veicolo di trasmissione di notizie alle persone interessate all'emigrazione verso Torino, riferisce» e gli: il quadro, freddo ma partecipe degli asili notturni, delle locande, della violenza speculativa dei livelli medi delle retribuzioni, del mercato tutt'altro che clandestino del lavoro irregolare. «Cosa facciamo noi per aiutare le migrazioni?» incalzava don Luciano. «Non prepariamo gli alloggi, non prepariamo i servizi, non affrontiamo il problema in tutte le sue tante facce. Poi, d'un tratto, la cattiva volontà di anni fa scoppiare situazioni cancrenose ed allora si dice che sono problemi enormi che è impossibile risolverli su due piedi e così via. *Non confondiamo il difficile con l'impossibile*». E ancora aggiungeva: «E' una società la nostra che non mette l'uomo al primo posto dei suoi interessi ma la macchina («meglio il capitale») *m'interrompe mentre rileggo la sua lettera*). Dobbiamo stare attenti. Dal Sud vengono uomini e li accogliamo in maniera disumana. E' ingiusto, non è cristiano. Di alcuni fenomeni, anzitutto quello dell'emigrazione, noi sacerdoti dobbiamo prendere coscienza. Sì, conosciamo per esempio i problemi pratici che comporta agli emigrati il trasferirsi da una città all'altra, ma sappiamo altrettanto bene come va inteso il nostro ministero tra migliaia di sradicati?» All'interrogativo seguiva un appassionato monito: «Attenti a quel che può succedere».

«Di cose ne sono successe in questi mesi, soprattutto nell'autunno», commenta ora don Allais passandosi le mani sugli occhi stanchi. «Il fatto è che anche gli immigrati sono diversi, oggi sono coscienti dei loro diritti, arrivano già attrezzati o si attrezzano in fretta per la lotta, sono carichi di richieste e di rivendicazioni verso la città che li accoglie così male. Non c'è dubbio, bisogna lavorare ad una *riprogrammazione* della vita italiana che ristabilisca una giusta gerarchia di valori, che la faccia finita con lo sfruttamento dell'immigrato. Se guardato in giro? Si lotta sempre meno per questo o per quel singolo problema. Uno slogan mi ha impressionato: il 3 luglio allo sciopero per la casa. Badi, era per la casa, eppure si sentiva gridare: *'Vogliamo tutto'*. Hanno ragione, è questo il problema dei problemi: ma i potenti non ascoltano, molti di loro son proprio quelli che hanno il *tutto*». D'accordo. Ma proprio per questo non è ingenuo velleitario, pensare di disinnescare la bomba di Torino con una tregua nelle assunzioni e con un blocco dell'immigrazione come propone don Luciano? Il sacerdote esita ancora poi mormora: «sì, certo è questa società capitalistica che ha offuscato il messaggio evangelico: che distorce ogni cosa. Forse è da qui che bisogna partire». La lettera-appello ai vescovi del Sud è caduta nel vuoto, in fondo non poteva andare diversamente a gennaio — il dato è freschissimo — solo a Torino sono arrivati altri 5 774 meridionali, se continua così si batterà ogni record.

«Questo è un dato ufficiale» scatta don Luciano, «è notevolmente inferiore alla realtà. Guardi: l'altra sera avevamo una riunione di una trentina di giovani di freschissima immigrazione, quasi tutti manovali alla Fiat. Ebbene, uno solo si era registrato all'anagrafe, tutti gli altri sono dei clandestini, non figurano nelle...». Il discorso si spezza. Entra una assistente per illustrargli un caso urgente che si fa per Graziella M.? Una paralisi progressiva inchioda il padre in un letto, la madre ha il cancro. Vengono da Caserta. In casa entrano ogni mese trentamila lire dell'Eca e tremilatrecento trentatre dell'ONMI, ma ne debbono uscire subito diciannovemila per la stanza e quattromila a sconto d'un vecchio debito. Col resto Graziella deve curare i genitori e accudire ai quattro fratellini. Fa da capofam già ha quattordici anni, cerca d'industriarsi con qualche lavoretto. Niente scuola ormai da tempo, se non per i due più piccoli. Forse le loro schede son comprese nella inchiesta che un *equipe* del comune ha condotto tra i figli degli immigrati. E uno dei più agghiaccianti documenti sia della condizione meridionale al Nord e sia soprattutto delle uniche soluzioni adottate per fronteggiare — in realtà invece aggravandol — ancora paurosamente — il problema del disadattamento i guasti della disgregazione.

Sono stati scelti 120 scolari campione: i nove elementari di Torino [illegible] sono in 393 varie piessoche inabili. Il 40% di questi bambini rivela fenomeni macroscopici di deficit ponderale e staturale (troppo magri, troppo bassi), o è affetto da epilessia, postumi encefalitici, alterazioni schelettriche, vizi cardiaci. Centocinque (su centoventi, ripeto) appaiono disadattati, nevrotici, paranormali. Il rimedio è peggiore del male stabilito — con quali irresponsabili criteri? — che la loro «capacità di apprendimento è inferiore alla media». Li si schiaffa quasi tutti — il 90% — nelle cosidette classi *differenziali*. E' il ghetto, come in città. E' una condizione di classe. La riprova me la fornisce Sandro Guiglia, all'Ispes, con i risultati di un altra indagine. Scelte due scuole medie di uguale dimensione, la una in zona operaia e di forte immigrazione (spesso ancora in condizione sottoproletaria), l'altra in zona residenziale di «ceto medio» e di scarsa o punta immigrazione, un gruppo di sociologi cattolici ha preso in esame l'incidenza del ritardo scolastico, dei ripetenti, insomma, nella una e nell'altra. Ecco i risultati: nella prima, quasi la metà degli scolari (324 su 706) ha perso uno o più anni (e molto forte l'influenza del lavoro minorile); nell'altra neppure un quarto (173 su 707) e in ritardo «l'ambiente in cui vivono è decisivo», conclude amaramente Guiglia: «altro che asinerie o imbecillità».

Era stato previsto tutto anche queste conseguenze «secondarie», sin dal 62 la disordinata concentrazione monopolistica la congestione urbana, il tracollo di tutti i problemi sociali, come hanno ricordato al recente convegno del Cespe la Massucco Costa e Giuseppe Rizzo in una utilissima comunicazione sulla natura degli squilibri regionali sul modello di distorto sviluppo economico imposto dai padroni sulla qualità ed il significato «razionalizzatore» che a tale modello veniva e viene dato dai piani del governo, sul ruolo di serbatoio di mano d'opera cui doveva assolvere il Mezzogiorno (non è calcolato del resto da Saraceno l'esodo dal Sud di altri tre milioni di uomini? e puntualmente non è già calata del 10% l'occupazione meridionale, negli ultimi dieci anni?). Tutto previsto e tutto ignorato, deliberatamente. Il risultato è la sostanziale meridionalizzazione di Torino: vi si ritrovano — infatti e aggravati — i mali che tradizionalmente si era abituati ad identificare col Sud e nel Sud.

Uno scandalo nello scandalo

Un altro per tutti il più disgustoso il mercato delle braccia. Nel cuore di Torino, lo stesso turpe traffico, lottando contro il quale due braccianti son morti ammazzati dalla polizia ad Avola, prospera indisturbato ogni domenica dalle sette del mattino alle due del pomeriggio. Il giornaliero di Carignola si sente a casa sua purtroppo. Decine di *caporali* — gente vestita ammodo, scarpa cappello e scarpa lustra: è l'unica differenza con il procacciatore meridionale — si aggirano disinvolti in quel grande angolo della gigantesca piazza della Repubblica dove si radunano i senzalavoro.

Uno sguardo: uno scambio di battute essenziali: un indirizzo segnato sul taccuino per uno è lo scalo merci per l'altro i mercati generali per un terzo la cooperativa fasulla che con la scusa di assicurarle «servizi di pulizia» passerà alla Fiat sottobanco, manodopera a buon mercato (niente libretti, niente contratto, niente di niente) da utilizzare nella manutenzione degli impianti e persino alle linee e saranno i primi — i mercateggiati di Porta Palazzo — a pagare per le «oscillazioni» dei livelli d'occupazione del monopolio automobilistico. E' uno scandalo nel lo scandalo nel '65 per esempio ufficialmente non risultò agli uffici di collocamento manco un licenziamento dalla Fiat, in realtà c'erano state alcune migliaia di espulsioni dalla produzione, tutti acquisti clandestini, la valvola di sicurezza.

Ma i più, a Porta Palazzo sono rastrellati per conto dei padroni dell'edilizia. Torino ha il primato assoluto del subappalto e del cottimismo, reclutare un manovale al *mercato* significa risparmiare 30-40 mila lire di salario mensile, oltre a tutti gli oneri previdenziali. «L'edilizia — spiega Natalino Tessore, segretario della Filca-Cisl — è il primo approdo dell'emigrante, il gran pozzo da cui tutti gli altri settori prima o poi pescheranno. L'influenza del mercato clandestino? Presto detto: nel '68 gli edili, secondo i costruttori, erano a Torino 43 mila. In realtà ce n'erano 8-10 mila di più, vittime di un regime di sfruttamento e di sottosalario che è difficile immaginare. Il fenomeno oggi è in rapidissima ascesa, ma nessuno interviene».

L'«ardire» di un pretore

Quanto e come si espanda il fenomeno, quanto e come il meccanismo dello sfruttamento s'accanisca sull'immigrato, è un'impressionante *libro bianco* ancor fresco di stampa che la Fillea-Cgil ha preparato con la collaborazione di un gruppo di giuristi democratici. Me lo illustra Crestani, il segretario del sindacato. Il 90% della manodopera occupata nell'edilizia è immigrata, l'immigrazione meridionale incide per l'80%.

Quattro quinti delle imprese si avvale dei cottimisti. Per conseguenza, se nel 63 su 50 mila occupati ben 45 mila erano iscritti alla Cassa, nel 69 il rapporto si è quasi capovolto: gli iscritti sono calati a 22 mila, ma di fatto gli edili sono almeno il doppio. Alle dipendenze dirette, i padroni tengono un numero sempre minore di operai. Tutto il resto della maestranza passa per il mercato clandestino.

Il che vuol dire che metà degli operai lavora alle dipendenze di capicottimo (29 gennaio: data da ricordare per la prima volta a Torino un pretore ha avuto l'*ardire* di applicare la legge del '60 e di condannare con una esemplare sentenza i responsabili di un caso di subappalto di manodopera) incalzati a lavorare in fretta e senza andare troppo per il sottile a saggiare ponteggi. Così si muore. Ed è facile calcolare quanti *terroni* siano compresi fra i 110 morti del '68 nei cantieri di Torino (52 omicidi bianchi) e delle sue due cinture (58). Nè la condizione di meridionale si paga a caro prezzo solo nell'edilizia.

Basta sfogliare la cronaca della *Stampa* (quando ce la fa a uscire). Tanto è attento il giornale della Fiat a non perdere occasione per segnalare subito al lettore — sin dal titolo — che il protagonista d'un delitto e d'un furto è «un meridionale» quanto impravvisamente se ne scorda quando proprio il meridionale è vittima dello sfruttamento padronale. Una settimana presa a casaccio: a Lorenza Schettini da Rossano Calabro piomba sullo stomaco una cassa mentre lavora in una fabbrica di fieni un mese all'ospedale e intanto le muore di stenti la bimba di quindici mesi. Vincenzo Barbera da Minervino di Puglia fotterino ha la testa tronca: taglia a di netto tra la cabina e la gru d'un ascensore a Serafina Padalino da Catania una pressa tronca una mano. Rosario Nicastro da Cinisi viaggiava muore schiacciato sotto un carrello. Sua figlia dieci anni ha scritto in un tema che ora «la fame è lunga come la notte». La sbatteranno in una *differenziale?*

Giorgio Frasca Polara

(VIII - Fine)

TORINO, Porta Palazzo — Il mercato delle braccia la domenica mattina (Con l'asterisco è indicato il «caporale» che recluta la manodopera)

Un comunicato dell'ufficio politico

Dura critica del PCF al libro di Garaudy

Dal nostro corrispondente

PARIGI 12

L'Ufficio politico del partito comunista francese ha pubblicato ieri un comunicato in cui si critica severamente l'ultimo libro di Roger Garaudy «Tutta la verità» [illegible] uscito in questi giorni nelle librerie francesi.

In questo libro Garaudy ha raccolto, secondo un ordine cronologico, i documenti della sua ormai lunga polemica col partito: articoli, discorsi, dichiarazioni di dirigenti del PCF, avvertimenti di maggio [illegible] avvenimenti cecoslovacchi [illegible] XIX Congresso [illegible] XIX Congresso [illegible] posto alle esigenze di rinnovamento che si ponevano al partito dopo gli avvenimenti di maggio e dopo l'occupazione della Cecoslovacchia. Ci non vi ha risposto perché i problemi che erano stati sollevati dal XX Congresso del PCUS con la denuncia degli errori di Stalin non hanno condotto il partito «a ripensare le condizioni nelle quali quelle deformazioni avevano potuto prodursi».

L'Ufficio politico del PCF nel suo comunicato dice: accusa prima di tutto Garaudy di aver pubblicato documenti spesso [illegible] in senso di [illegible] [illegible] Inoltre [illegible] [illegible] dei dirigenti [illegible] [illegible] Garaudy [illegible] [illegible] [illegible]